

Rassegna del 20/12/2011

CONFCOMMERCIO

Corriere della Sera	33	Ressa per sentirsi Audrey con un pacchetto low cost	Voltattorni Caludia	1
---------------------	----	---	---------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	8	Decreto al senato, fiducia probabile	Sensini Mario	2
Sole 24 Ore	1	Sull'articolo 18 è subito scontro - Articolo 18, scontro sindacati-Fornero	Colombo Davide	4
Corriere della Sera	1	Fornero reagisce e accusa - Articolo 18, tensione tra governo e sindacati	Calabrò Maria_Antonietta	6
Messaggero	2	Sono senza tutela 4,2 milioni di lavoratori	Marazza Marco	11
Repubblica	1	Fisco, via al controllo dei conti correnti - Operazione Serpico - Via al controllo dei conti correnti ecco il maxi-compuetr del Fisco che elabora 22mila dati al secondo	Livini Ettore	12
Repubblica	6	Il Carroccio pronto allo sciopero fiscale I sindacati: "Non faremo pagare l'Imu"	Cuzzocrea Annalisa	15
Sole 24 Ore	1	Draghi: banche sotto pressione - Draghi: allarme rifinanziamenti	Romano Beda	16
Corriere della Sera	13	Dall'Europa 150 miliardi al Fmi. Il secondo gran rifiuto di Londra	I.C.	18
Corriere della Sera	12	Moneta in crisi? Ma 7 italiani su 10 credono più alla Bce che ai politici	Caprara Maurizio	19

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	1	La cappa dello spread sui conti delle imprese - Aziende in affanno sotto i colpi dei bund	Gros Pietro Gian_Maria - Nuzzi Andrea	20
Sole 24 Ore	29	Analisi - Ridare slancio agli investimenti delle imprese	Navaretti Barba_Giorgio	23
Sole 24 Ore	1	Il punto - Monti adesso ha bisogno di un sostegno più attivo - Il premier ha bisogno di un sostegno più esplicito dei tre poli	Folli Stefano	24

SETTORI

Sole 24 Ore	1	Export -3,2% a ottobre, peggior risultato del 2009 - La crisi colpisce anche l'export	Chiellino Giuseppe	25
-------------	---	---	--------------------	----

Roma La sfida alla crisi con due ore di coda per accaparrarsi un ciondolo

Ressa per sentirsi Audrey con un pacchetto low cost

«Autoregali» da Tiffany. «Niente brillanti, però»



Lusso

I titolari della gioielleria: «Siamo abituati alle file. Nel 2010 tutto dicembre era così mentre quest'anno la folla si è vista solo negli ultimi giorni»

ROMA — «Siamo dei polli», sorride la signora bionda in via del Babuino con sottobraccio il figlio adolescente. Però le sue mani stringono orgogliose il pacchettino azzurro e una palla di plastica trasparente con dentro una scatolina dello stesso colore, quell'azzurro-verde acqua inconfondibile per il quale si è messa in coda aspettando il suo turno per oltre un'ora.

Succede a Roma, come a Milano. Dove per questo Natale di crisi, i negozi, anche i più modaioli, sono vuoti o quasi, e invece Tiffany & Co., la gioielleria di New York, quella della Colazione di Truman Capote resa immortale da Audrey Hepburn e Blake Edwards, è presa d'assalto. Un'attesa media di 30-40 minuti, quando va bene. Sennò, si arriva anche a due ore. Tutti in piedi, dentro il negozio, appoggiati alle vetrinette che svelano argenti e ori e brillanti, a sognare di possederne almeno uno ed entrare a far parte dell'élite.

Succede nel weekend pre-natalizio, quando le code si allungano come un serpente già sul marciapiede. Ma anche nel lunedì che apre la settimana più festiva dell'anno. Ragazzi, signore, mamme, figlie, padri, mariti: entrano, si stupiscono della folla, però si fermano. «E dov'è la crisi?» si chiede un signore in fila. «In un momento così buio serve una sorta di piccolo palliativo — prova a rispondere un 30enne appena uscito dal negozio romano —: ci si rifugia nel bello e nel buono per sconfiggere i demoni».

Lui nella bustina azzurro-verde ha un bracciale d'argento. Non è il primo, non sarà l'ultimo. Perché fare la coda da Tiffany paga. O meglio, si fa un gran figurone senza però sborsare una follia. Il banco degli argenti, sia al primo che al secondo piano di via del Babuino, è «monitorato» da un

muro di aspiranti acquirenti in coda silenziosi. Quello di brillanti e pietre preziose è solitario. Certo, per un bracciale di palline (uno dei più richiesti) con il cuoricino Tiffany appeso bastano 145 euro. Vanno forte ciondoli, catenine, orecchini. Sempre in argento. Per una spesa media sotto ai 200 euro. Che «per un autoregalo si possono spendere», sorridono due ventenni in fila da quasi un'ora. Ma anche per una fidanzata, la mamma, un'amica, la moglie, l'amante (lo confessa un allegro signore): perché tutte si sentano un po' Audrey. Anche senza brillanti. D'altronde, «prima dei quaranta fanno cafona», diceva l'eroina di Capote.

Con il passare del pomeriggio la fila si ingrossa. Qualcuno rinuncia: «Riproverò nei prossimi giorni, non demordo — dice il fidanzato —: ho messo da parte i soldi durante l'anno per un regalo importante, un anello per la mia fidanzata». Uno studente esce, dopo due ore: la bustina è «per la mia ex, ancora per poco». Mentre il papà esaudisce la richiesta della figlia, «vado sul sicuro: catenina da 170 euro», una coppia di spagnoli entra «solo per guardare: c'è crisi qui in Italia? Non sembra».

Appena un leggero brusio scuote la tranquillità ovattata del negozio, mentre fuori il traffico rumoreggia su via del Babuino. Dietro il lungo bancone, commesse di nero vestite accolgono ogni richiesta. L'attesa si fa più lunga. E allora ecco sbucare un ragazzo con un vassoio pieno di tartine. «Almeno ci coccolano», sorride una signora platinata e impellicciata. Un ragazzo in nero apre e

chiude la porta: «Cosa desidera?». Tanta premura prende di sorpresa chi entra, che lo guarda sospettoso. Risolve un sorriso: «Sono qui per aiutarla». Interrogati, i clienti in coda però sminuiscono, quasi a vergognarsi di aspettare tanto per un gioiello: «Ma no, mica spendiamo tanto, solo una cosina in argento».

Dal negozio romano raccontano di essere piuttosto «abituati» a queste lunghe file, «lo scorso anno tutto dicembre era così». È questo, anzi, un anno più morigerato, anche per Tiffany, «la folla si è cominciata a vedere solo negli ultimi giorni». D'altronde, basta girare nel centro di Roma per notare che la corsa al regalo di Natale non c'è. Né nei templi del lusso, né nelle grandi catene, né nei negozietti. Gli unici su cui non si risparmia (ancora) sono i bambini, «per loro i regali ci devono essere». La stessa Confcommercio parla di una spesa natalizia media entro i 300 euro per oltre il 60% degli italiani.

Ma Tiffany, si sa, è un'altra cosa, come diceva Holly, «niente di brutto può accaderti qui».

Claudia Voltattorni
cvoltattorni@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Decreto al Senato, fiducia probabile

Il governo vuole blindare il voto di giovedì: aggiustamenti nel Milleproroghe



Quando eravamo al governo non bisognava chiedere soldi sulle frequenze tv perché Berlusconi aveva i suoi interessi **Matteo Salvini, Lega**



È un atto di irresponsabilità totale, ma come tutti i proclami della Lega non darà seguito a nulla **Pier Ferdinando Casini, Udc**



La Lega ha contribuito a gettare il Paese nella crisi. Che ora inneggi alla rivolta è inaccettabile **Anna Finocchiaro, Pd**

ROMA — Il decreto legge Salva-Italia, con la correzione dei conti pubblici e i primi interventi di rilancio dell'economia, arriva in Senato per l'ultimo passaggio parlamentare. Il via libera definitivo è atteso giovedì, probabilmente con un voto di fiducia. L'approvazione del decreto entro Natale resta la priorità del governo, che tuttavia ha già cominciato a pensare agli eventuali aggiustamenti da apportare alla manovra con il decreto Milleproroghe, ovvero l'ultimo provvedimento utile dell'anno per intervenire sulle norme che scatterebbero dal primo gennaio.

Ieri, intanto, l'esecutivo ha incassato senza troppi turbamenti lo sciopero organizzato dai sindacati del pubblico impiego, che ha visto tornare in piazza insieme i tre leader di Cgil, Cisl e Uil. E Mario Monti ha formalizzato con una colazione, ospite del Governatore e del Direttorio, la nuova stagione dei rapporti con la Banca d'Italia, piuttosto difficili con il precedente esecutivo e addirittura tesi, a livello personale, tra l'ex ministro Giulio Tremonti e l'ex governatore Mario Draghi.

Rispetto ad allora, l'apprezzamento espresso ieri da Monti «per la proficua collaborazione stabilitasi con la Banca d'Italia» e per il «contributo importante per l'azione di politica economica che il governo sta conducendo» rappresentano un deciso cambio di passo. La condivisione istituzionale conta, anche se tuttavia non risolve i problemi politici che ancora circondano la

manovra antideficit. Il più che probabile voto fiducia esclude la possibilità di modifiche e di una terza lettura alla Camera, ma i partiti premono per alcuni aggiustamenti.

Il Pd e la Lega, ad esempio, premono perché si provveda prima possibile, quindi già con il Milleproroghe, a stabilire un nuovo regime per l'assegnazione delle frequenze, abbandonando il beauty-contest per passare ad un'asta competitiva che porti gettito. Al Senato sono già pronti due ordini del giorno, che saranno presentati a latere della manovra, per impegnare il governo a provvedere in questo senso.

Anche le Regioni insistono perché l'esecutivo risolva prima possibile il problema del trasporto pubblico locale. Scesi da 2,1 miliardi a 400 milioni di euro, i finanziamenti pubblici sono stati aumentati con il decreto di 800 milioni: ne mancano ancora 900 e i governatori delle Regioni sono pronti a tornare alla carica domani, in un incontro previsto con il governo. I piccoli comuni chiedono più tempo per associare i loro servizi, come imposto dal decreto di luglio del governo Berlusconi. Sperano in un aggiustamento in zona Cesarini anche le parafarmacie, dopo la marcia indietro del governo sulla liberalizzazione.

Per non parlare del pressing dei sindacati, che continuano a lamentare gli squilibri del decreto. «Non c'è traccia di equità» ripete il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, mentre Susanna Camusso,

segretario della Cgil, parla di «manovra insopportabile per i lavoratori e i pensionati». «Non siamo rassegnati, la mobilitazione continua», minaccia Luigi Angeletti, leader della Uil. Dopo lo sciopero del pubblico impiego di ieri, che secondo i sindacati è stato un successo e secondo il ministro della Funzione Pubblica ha riguardato appena l'8% dei dipendenti dello Stato, il presidio sindacale davanti alla Camera proseguirà, con un nuovo appuntamento dei tre leader sindacali, in Piazza Montecitorio, il 24 dicembre.

Gli aggiustamenti alla manovra, assicurano da Palazzo Chigi, saranno comunque minimi. Comunque non tali da modificare i saldi della manovra così come uscita dalla Camera: 34,8 miliardi di interventi, di cui 25,8 di maggiori entrate e 9 di minori spese. Al netto degli sgravi fiscali, la manovra contiene 16 miliardi di euro di maggiori tasse (la pressione fiscale salirà al 44,9% nel 2012-13), gran parte delle quali verterà sul patrimonio (a cominciare dalla stretta sulla casa, che vale 11,3 miliardi). I conti li hanno fatti i Servizi Bilancio di Camera e Senato, indicando anche un rischio: con l'aumento delle imposte indirette (Iva e accise), l'inflazione rischia di aumentare di un punto percentuale (è già al 3 rispetto all'1,5% programmato).

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Richieste e paletti

Frequenze tv, il nodo dell'asta

✓ Tra gli aggiustamenti alla manovra da inserire nel decreto Milleproroghe di fine anno, Pd e Lega premono per l'abbandono del «beauty contest» e la scelta dell'asta sulle frequenze televisive per il digitale terrestre

Regioni all'attacco sul trasporto locale

✓ Le Regioni chiedono al governo di risolvere rapidamente il problema del trasporto pubblico locale. Scesi da 2,1 miliardi a 400 milioni di euro, i finanziamenti pubblici sono stati aumentati con il decreto di 800 milioni: ne mancano ancora 900

Il pressing sindacale per misure «eque»

✓ Tra chi attende ripensamenti dal governo, i piccoli Comuni che chiedono più tempo per associare i loro servizi; le parafarmacie, deluse dallo stop sulle liberalizzazioni, e i sindacati, non rassegnati alle misure che ritengono inique

Il vincolo dei saldi non modificabili

✓ La manovra uscita dalla Camera ammonta a 34,8 miliardi di interventi, di cui 25,8 di maggiori entrate e 9 di minori spese. Al netto degli sgravi fiscali, si varano 16 miliardi di maggiori tasse (la stretta sulla casa vale 11,3 miliardi)

I sindacati contro la Fornero: norma di civiltà, non si tocca - La replica: serve il dialogo, su di me parole preoccupanti - Marcegaglia: basta tabù

Sull'articolo 18 è subito scontro

Nel piano del Governo tutele estese a tutti e uscite meno rigide per i nuovi contratti

■ Scontro sindacato-Governo sulla riforma del lavoro. Dopo l'approvazione della manovra, a gennaio dovrebbe aprirsi il confronto sull'obiettivo di estendere le tutele ai nuovi contratti in cambio della licenziabilità per ragioni economiche o organizzative. Ma per

Cgil, Cisl, Uil e Ugl l'articolo 18 non si tocca. Il ministro Elsa Fornero: il mio è un invito al dialogo. Per il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, non c'è più spazio per i tabù: servono serietà e un confronto pragmatico.

Servizi > pagine 6 e 7

Articolo 18, scontro sindacati-Fornero

Cgil, Cisl, Uil e Ugl: quella norma non si tocca - Il ministro: il mio è un invito al dialogo

La titolare del Welfare

«Sorpresa e preoccupata per la personalizzazione dell'attacco»

Sciopero del pubblico impiego, chiesto un tavolo sulla contrattazione

CONFEDERAZIONI E PD

Camusso: si vuole bloccare una norma deterrente.

Bonanni: aizzano la gente
Bersani contatta il ministro:
priorità agli ammortizzatori

Davide Colombo

ROMA.

■ Un attacco netto per i contenuti della manovra in via di approvazione e per i provvedimenti che il Governo intende varare nella «fase due» per riformare il mercato del lavoro. Cgil, Cisl, Uil e Ugl confermano la loro compattezza assoluta a una settimana dallo sciopero dei lavoratori del settore privato. E ieri, di nuovo in piazza per lo stop del pubblico impiego, hanno mandato un segnale inequivocabile a palazzo Chigi: così non va.

A dirlo più chiaro di tutti è stata la segretaria generale della Cgil, Susanna Camusso («Il 24 saremo in piazza, non per rovinare il Natale a qualcuno, ma perché per i lavoratori colpiti dalla manovra non sarà un Natale sereno»), che in un'intervista sul Corriere della Sera aveva respinto le riflessioni del ministro Elsa Fornero sia sulla previdenza sia sul nuovo mercato del lavoro: «Lo dico con brutalità: bisogna che il Governo scenda dalle cattedre e si metta a discutere con i lavoratori e le parti sociali». Parole che hanno colpito il ministro, che aveva invitato a non considerare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori come un tabù: «è una reazione che non capisco - ha rispo-

sto - perché il mio era esattamente un invito al dialogo». La Fornero s'è detta «dispiaciuta e sorpresa per un linguaggio che pensavo appartenesse a un passato del quale non possiamo certo andare orgogliosi» soprattutto, ha aggiunto, per «la personalizzazione dell'attacco che non famerito a chi lo ha condotto».

L'invito al confronto resta aperto: con i sindacati «possiamo vederci a gennaio, ma anche prima; per quanto mi riguarda io non ho preclusioni».

Un invito che nella caldissima giornata di ieri è rimasto inascoltato. Susanna Camusso non concede nulla: l'articolo 18 ha «un potere deterrente ed è per questo che lo si vuole togliere». Anche Raffaele Bonanni ha respinto qualsiasi ipotesi di modifica della norma che vincola i licenziamenti: «Sono molto preoccupato per quello che sta accadendo. A 12 ore dall'approvazione della manovra già si aizza la gente su una materia che si sa che crea problemi». Identica la posizione del leader della Uil, Luigi Angeletti: «Noi non siamo rassegnati a lasciare che le cose si svolgano secondo la logica che vorrebbe l'attuale governo». E non la pensa diversamente Giovanni Centrella (Ugl): i veri obiettivi della riforma del mercato del lavoro sono due - dice - «l'articolo 18 e il sindacato». Insomma, per usare le parole del sindacalista, l'invito al confronto sul mercato del lavoro arrivato dalla Fornero, equivale a un «benvenuto che par-

te proprio dalla messa in discussione della tutela delle tutele». Il nodo dell'articolo 18 agita anche il Pd il cui segretario, Pier Luigi Bersani, ha già fatto sapere al ministro che «non è un tema» non perché sia un tabù ma perché la vera priorità del momento sono gli ammortizzatori sociali, che vanno riformati ed estesi.

Alla manifestazione di ieri hanno partecipato migliaia di lavoratori del pubblico impiego. I sindacati hanno parlato di «alta adesione» allo sciopero di otto ore mentre il Dipartimento della Funzione pubblica ha diffuso dopo le 17 dati che parlavano di un'adesione pari all'8,7% (relativi al 36,7% del campione di riferimento). «Il Governo prenda atto - hanno affermato i segretari generali Fp-Cgil, Rossana Dettori, Cisl-Fp Giovanni Faverin Uil-Fpl, Giovanni Torluccio (Uil-Fpl) e Uil-Pa, Benedetto Attili (Uil-Pa) - del segnale mandato dai lavoratori della Pa correggendo la manovra nel segno dell'equità e aprendo un tavolo di confronto sui temi del lavoro pubblico, dalla contrattazione nazionale e decentrata alla riorganizzazione degli enti, dalla previdenza ai servizi pubblici locali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





In piazza. I segretari di Cgil, Cisl e Uil, Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti

Il ministro del Welfare dopo la dura intervista di Camusso su lavoro e articolo 18

Fornero reagisce e accusa

«Contro di me il linguaggio di un brutto passato»

«Sono rimasta dispiaciuta e sorpresa per un linguaggio che pensavo appartenesse a un passato del quale non possiamo certo andare orgogliosi». Così il ministro al Welfare Elsa Fornero ha reagito alle critiche di Susanna Camusso su lavoro e pensioni. Il segretario della Cgil, in un'intervista al *Corriere*

di ieri, aveva parlato di «un livello di aggressione nei confronti dei lavoratori e delle lavoratrici che, fatto da una donna, stupisce molto».

Sulla questione dell'articolo 18, rilanciata dalla Fornero, è intervenuto anche il presidente di Confindustria Marcegaglia: «No a totem, la riforma va fatta».

DA PAGINA 2 A PAGINA 17

Articolo 18, tensione tra governo e sindacati

Fornero: preoccupata e rammaricata. Marcegaglia: no a totem e tabù, la riforma va fatta



Qui non c'è equità, non c'è coesione sociale, il governo poche ore fa ha autocertificato l'iniquità della manovra

Raffaele Bonanni, Cisl



L'impostazione del ministro Fornero è fuorviante. L'art. 18 è un richiamo ai diritti dei lavoratori

Leoluca Orlando, Idv



L'art. 18 non è un tabù. Ma serve una discussione in cui sia presente il tema degli ammortizzatori sociali

Giuseppe Fioroni, Pd

ROMA — È scontro duro tra il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, e i sindacati ed in particolare il segretario della Cgil, Susanna Camusso, visto che la Fornero ha annunciato di voler realizzare la riforma del mercato del lavoro e soprattutto ha aperto sulla modifica dell'articolo 18 (cioè la norma dello Statuto dei lavoratori del 1970 che disciplina il reintegro in caso di licenziamento senza giusta causa o giustificato motivo). Colpo su colpo in due interviste (domenica il ministro e lunedì la leader Cgil) al *Cor-*

riere della Sera che per tutta la giornata di ieri hanno riaperto il dibattito su questa «spinosa questione» (definizione del leader Cisl Raffaele Bonanni).

Scontro tra governo e sindacati, ma anche tra sindacati («È norma di civiltà» ha ribadito la Camusso) e imprese («Nessun tabù», dice il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia) prima ancora che si apra il tavolo della discussione. Il ministro Fornero ha reagito: «Sono rimasta dispiaciuta e sorpresa per un linguaggio che pensavo appartenesse a un passato del quale non possiamo certo andare orgogliosi». Poi ha parlato di «personalizzazione dell'attacco che non fa merito a chi lo ha condotto. Sull'articolo 18 c'è il rischio di implicazioni per il Paese. Siamo pronti al dialogo, anche prima di gennaio, ma senza preclusioni». «Mi dispiace che il ministro re-

agisca in questo modo: ad essere preoccupati siamo noi», gli ha risposto il segretario Cisl Raffaele Bonanni: «Sembra si voglia aizzare la gente alla protesta. Sono molto preoccupato per quello che sta accadendo, a 12 ore dall'approvazione della manovra già si aizza la gente su una materia così complessa».

Il segretario del Pd Pier Luigi Bersani ha cercato di indurre alla moderazione: «Abbiamo già avuto settimane molto molto complicate — ha detto — e scelte molto difficili che il



Paese deve ancora valutare. E diciamolo pure, che deve anche digerire, perché sono state molto pesanti. Ora — conclude — facciamoci Natale con un po' di serenità...». Rispetto ai toni di questi giorni, Bersani insomma ha indicato la necessità di una riflessione ponderata: «Sul lavoro si può ragionare con calma. Facciamolo senza patemi».

Anche ieri, davanti al presidio unitario in piazza Montecitorio in occasione dello sciopero generale del pubblico impiego (che secondo i sindacati ha avuto un'alta adesione che invece il ministero ha quantificato nell'8 per cento dei lavoratori), Camusso ha messo

nuova-
mente le
mani avanti:
«L'art.
18 è una
norma di civiltà che dice che nessun imprenditore e nessun datore di lavoro può licenziare un lavoratore perché gli sta anti-

patico, perché ha un'opinione, o fa politica oppure fa il rappresentante sindacale. L'art. 18 ha un potere deterrente ed è per questo che si vuole togliere ma è importante che rimanga». Per il presidente di Confindustria Marcegaglia, invece, «sull'articolo 18 e la riforma del mercato del lavoro serve serietà e pragmatismo e niente ideologia» e al sindacato chiede «grande spirito di collaborazione e atteggiamento costruttivo». Il ministro Elsa Fornero «non merita il linguaggio truculento che ha usato oggi Susanna Camusso, donna peraltro solitamente equilibrata» ha commentato il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini. E per Casini l'articolo 18 «non è un totem per nessuno» ed è un argomento da affrontare «seriamente» sapendo, ha concluso, «che è importante discutere questo punto con i sindacati. È un problema che va affrontato con buonsenso e serietà».

In difesa della Fornero anche l'ex ministro Maurizio Sacconi: «Pur nella dialettica degli specifici contenuti, esprimo solidarietà al ministro Fornero e incoraggiamento a proseguire lungo la linea

concordata con le istituzioni europee».

M. Antonietta Calabrò
twitter@maria_mcalabro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le interviste



Unità

L'ira dei sindacati, in questo caso uniti, nasce dalla volontà del governo di riformare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. La più dura è la segretaria della Cgil Susanna Camusso, nella foto qui a sinistra: «È un deterrente»

La proposta

Sul «Corriere» di domenica la ministra del Welfare Elsa Fornero, in un'intervista, prende di petto uno dei massimi tabù italiani, l'articolo 18: ricordando Luciano Lama che aveva detto «non voglio vincere contro mia figlia», Fornero sostiene che non ci devono essere più totem di nessun tipo «perché noi purtroppo abbiamo vinto contro i nostri figli». E invita il sindacato a fare sul tema «discussioni intellettualmente oneste e aperte»

La replica

Sul «Corriere» di ieri arriva la replica di Susanna Camusso alla ministra del Welfare. La leader della Cgil, meravigliandosi del «livello di aggressione nei confronti dei lavoratori e delle lavoratrici che, fatto da una donna, stupisce molto», ribatte duramente: «Fornero non tiri in ballo a sproposito Lama, perché lei ha fatto una riforma contro i suoi figli, anzi contro i suoi nipoti»

29,2%

il tasso di disoccupazione giovanile che è stato registrato attualmente

4,1

milioni (su 4,4 milioni), le imprese fino a 10 addetti: l'articolo 18 si applica sopra i 15

1970

l'anno in cui fu creato lo Statuto dei lavoratori, con il quale si introduceva l'articolo 18



La norma

Il testo dell'articolo 18



L'articolo 18 della legge 300 del 1970, meglio nota come Statuto dei lavoratori, dispone che il giudice «annulla il licenziamento intimato senza giusta causa o giustificato motivo, oppure dichiara la nullità» e «ordina al datore di lavoro» di «reintegrare il lavoratore nel posto di lavoro». Il giudice, inoltre, «condanna il datore di lavoro al risarcimento del danno subito dal lavoratore per il licenziamento di cui sia stata accertata l'inefficacia o l'invalidità stabilendo un'indennità commisurata alla retribuzione globale di fatto dal giorno del licenziamento sino a quello dell'effettiva reintegrazione e al versamento dei contributi assistenziali e previdenziali dal momento del licenziamento al momento dell'effettiva reintegrazione». La norma si applica nelle aziende con più di 15 dipendenti. Per quelle più piccole il licenziamento è invece possibile corrispondendo al lavoratore un indennizzo economico. Il licenziamento è sempre nullo, indipendentemente da quanti dipendenti abbia l'azienda, se ha carattere discriminatorio

I temi

Le motivazioni

1

L'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori afferma che il licenziamento è valido se per giusta causa. In assenza di questi presupposti, il giudice dichiara l'illegittimità e ordina la reintegrazione. In alternativa, il dipendente può accettare un'indennità di 15 mensilità dello stipendio, o una crescente con l'anzianità di servizio

Le ipotesi

2

Nelle aziende fino a 15 dipendenti, se il giudice dichiara illegittimo il licenziamento, il datore può riassumere il dipendente o pagargli un risarcimento. Può quindi rifiutare l'ordine di riassunzione conseguente alla nullità del licenziamento. Con la reintegrazione il dipendente perde l'anzianità di servizio e i diritti acquisiti col precedente contratto



La ministra

Elsa Fornero, 63 anni, ministra del Welfare, domenica scorsa in un'intervista al «Corriere» ha aperto alla possibilità di rivedere l'articolo 18: «Non esistono tabù o totem». Una frase che ha suscitato la reazione contraria della Cgil

LICENZIAMENTI

Sono senza tutela 4,2 milioni di lavoratori

*Un altro milione
di addetti
in aziende fino
a 30 dipendenti*

di MARCO MARAZZA

ROMA - La proposta del contratto unico è sul tavolo, ma oltre alla ferma opposizione di alcuni sindacati restano ancora da affrontare dettagli importanti. E' da chiarire quanto pesa il divieto di utilizzo dei contratti flessibili e quale è l'entità del trattamento di disoccupazione che le aziende dovrebbero integrare nei tre anni successivi al licenziamento senza art. 18. Chi teme che non sia facile trovare un compromesso propone l'esclusione dei contratti flessibili solo per chi ha redditi troppo bassi ed un incremento dei costi contributivi della flessibilità, con un bilanciamento per la produttività differenziato tra piccole e grandi imprese.

Per le grandi imprese si ipotizza una semplificazione delle procedure di ristrutturazione a parità di regime sanzionatorio, con la finalità di offrire più certezze ai processi di adeguamento delle aziende alle forti oscillazioni del mercato. Per il tessuto delle piccole imprese si ragiona invece sull'innalzamento della soglia di applicazione dell'art. 18.

Con l'attuale regime beneficiano dell'art. 18 circa 7,6 milioni di lavoratori, mentre per 4,2 milioni di dipendenti occupati in imprese con meno di 15 dipendenti in caso di licenziamento illegittimo opera solo una tutela di tipo risarcitorio, compresa tra 2,5 e 6 mensilità di retribuzione. Se si escludesse l'art. 18 anche per le aziende con più di 15 dipendenti ma meno di 30 si inciderebbe su 1,1 milione di lavoratori per i quali potrebbe trovare applicazione un regime risarcitorio rafforzato, ad esempio compreso tra 6 e 12 mensilità di retribuzione di risarcimento. I due blocchi più significativi di questa platea di lavoratori occupati in imprese con più di 15 dipendenti ma meno di 30 sono concentrati nella metalmeccanica (circa 200.000) e nel commercio (circa 270.000). Altri rilevanti sono i dati degli addetti alle costruzioni speciali, che superano la soglia degli 80 mila. Il resto, circa 550 mila lavoratori, sono distribuiti tra tutti i settori produttivi pur emergendo una sostanziale assenza di piccole imprese nella chimica e farmaceutica, nei servizi finanziari ed assicurativi, nella fornitura di energia. Si raggiungerebbe la soglia dei 30 mila addetti solo nell'industria alimentare, nell'edilizia, nei trasporti terrestri e nei servizi agli immobili.

Ci sono valide ragioni per ritenere che sia un buon incentivo per una maggiore occupazione di qualità. Del resto si tratta di una misura già condivisa da Cisl e Uil nel luglio 2002, quando con il patto per l'Italia si proponeva di azionare in via sperimentale proprio questa leva «a sostegno della occupazione regolare e della crescita dimensionale delle imprese»

© RIPRODUZIONE RISERVATA.



Ecco il super-computer contro l'evasione che elabora 22mila informazioni al secondo. La rivolta dei sindaci della Lega: non faremo pagare l'Imu

Fisco, via al controllo dei conti correnti

Draghi: ora liquidità alle banche. Scontro Fornero-sindacati sull'articolo 18

ROMA — Scontro sempre più duro sull'articolo 18 tra il ministro del Welfare e i sindacati. «Sono preoccupata», ha affermato la Fornero. Seccala replica: «Sia più accorta». Il governo setaccerà i conti correnti per stanare gli evasori fiscali. I sindaci della Lega: «Non pagheremo l'Imu».

OPERAZIONE
SERPICO

IL DOSSIER. Le misure del governo

L'evasione

Via al controllo dei conti correnti ecco il maxi-computer del Fisco che elabora 22mila dati al secondo

Stop al segreto bancario, scattano le nuove verifiche

Come funziona il “cervellone” della Sogei che attraverso duemila server attua le nuove norme della manovra

Faro su dichiarazioni dei redditi, patrimoni immobiliari, utenze di luce e gas, movimenti in banca

ETTORE LIVINI

L'ITALIA mette in campo l'arma letale nella lotta all'evasione. Il primo gennaio 2012 è il D-Day della guerra contro i furbetti del fisco. Il giorno – così si augura il governo Monti – della svolta. Il segreto bancario non esisterà più. Archiviati i botti di San Silvestro (o quando saranno raggiunti gli accordi con le banche e gli intermediari finanziari) i nostri conti

correnti, i titoli che abbiamo in banca e tutte le nostre operazioni sopra i mille euro saranno un libro aperto per l'Erario.

EA rastrellare questi dati per mettere nel mirino chi muove milioni senza dichiarare un centesimo sarà Serpico. Non Frank, l'inflessibile super-poliziotto newyorchese reso immortale da Al Pacino, ma il maxi-cervellone da un milione di miliardi di byte di memoria che ronza 24 ore su 24 nei sotter-



ranei romani della Sogei.

È lui – il Grande fratello dell'Agenzia delle entrate – il jolly del Belpaese per far fare il salto di qualità alla lotta ai furbetti del fisco. Duemila server stipati in meno di duemila metri quadri che conoscono al centesimo tutti i nostri segreti finanziari. Un super-eroe con il cervello di silicio cui è affidata un missione fondamentale per salvare le casse tricolori: quella d'acchiappa-evasori. Obiettivo: utilizzare le 22.200 informazioni al secondo che transitano dai suoi processori per stanare gli italiani che ogni anno sottraggono all'erario qualcosa come 120 miliardi (3mila euro a contribuente), una cifra che da sola basterebbe a pagare gli interessi su tutto il nostro debito pubblico.

Il *curriculum vitae* di Serpico – acronimo di Servizi per i contribuenti – è già più che onorevole: da cinque anni a questa parte ha dato un contributo sostanziale per raddoppiare da 5 a 11 miliardi le cifre recuperate dall'Erario e smascherare 350mila evasori totali. Ecco come funzionerà l'acchiappa-evasori della Laurentina quando da Capodanno avrà a disposizione il suo nuovo arsenale di dati.

Un tesoro in byte. Visto così, alla prima schermata, Serpico pare una creatura innocua. Qualche campo da riempire, sfondo turchese e due caselle chiave: codice fiscale o partita Iva. Basta digitare uno dei due valori però, e il Grande Fratello del fisco mostra subito i muscoli. La seconda videata è solo l'antipasto. Nome e cognome del contribuente, più le sue ultime cinque dichiarazioni dei redditi. Un "invio" e si va oltre. Scavando in pochi millesimi di secondo tra tutte le banche dati collegate online con l'Einstein della Sogei (catasto, demanio, motorizzazione, Inps, Inail, dogane, registri) il pc alza il tiro: sul megaschermo appaiono le auto intestate, le case, i terreni, eventuali aerei e barche. Un altro invio, la schermata vira in blu, e il servizio è completo. Serpico ha scovato tutte le

nostre utenze (luce, gas, acqua) le spese voluttuarie più alte e significative, le polizze assicurative, le operazioni per cui ci è stato chiesto il codice fiscale, persino le iscrizioni in palestra o allo Yacht club Costa Smeralda. La quinta schermata, il bazooka come lo chiamano in Sogei, è figlia del Salva Italia ed è in fase di preparazione. Fotografati i redditi dalla dichiarazione, censiti i principali beni immobiliari, l'occhio del cervellone fotograferà i soldi che teniamo in banca, i movimenti dei nostri conti correnti e le operazioni sopra i mille euro. Le banche e gli intermediari finanziari manderanno una nota periodica e lui elaborerà per segnalare le eventuali anomalie. Una rivoluzione visto che il controllo dei conti correnti era consentito fino ad oggi solo se sul singolo contribuente era già in corso un controllo.

Il faro sui sospetti. Nessun essere umano, naturalmente, è in grado di gestire la valanga di dati che piove ogni giorno nel sotterraneo a due passi dalla Laurentina. Serpico macina quasi 31 milioni di dichiarazioni dei redditi, poco meno di 5 di comunicazioni Iva e quasi un centinaio di migliaia di pagamenti telematici all'anno. L'Agenzia delle Entrate imposta gli algoritmi applicativi per concentrare la ricerca sulle categorie più a rischio. L'anno scorso è toccato alle finte Onlus e al redditometro, la spia che segnala la disponibilità di beni sproporzionati al reddito percepito. Il lavoro sporco lo fanno i duemila server (che hanno un po' di gemelli in Abruzzo per salvare il data-base in caso di problemi): incrociano i dati, verificano le anomalie. E quando individuano il sospetto mandano in automatico un "alert" informatico alla direzione dell'agenzia delle entrate e alla sede provinciale del caso individuato. Con un "bip" del computer il super-ispettore ha già scovato 518 proprietari di aerei e 42mila titolari di barche più lunghe di 10 metri che dichiarano meno di 20mila euro. Tutti finiti ora

sotto accertamento. Il Salva-Italia, ovviamente, moltiplica la sua efficacia. Non tanto sul fronte del numero dei contribuenti passati ai raggi X, quanto rendendo più semplice isolare i casi a rischio evasione grazie alla fotografia in tempo reale dei loro conti correnti, delle loro spese e del loro patrimonio mobiliare.

La palla agli ispettori. La vera novità della manovra, dicono in camera caritatis tutti i super-esperti di fisco, è proprio qui. Nessuno andrà a ficcare il naso nelle tasche dei contribuenti fedeli, ma gli algoritmi di analisi di rischio di Serpico selezioneranno un elenco di presunti colpevoli (si spera) a basso tasso d'errore. Le vecchie lettere del redditometro di qualche anno fa, per dire, avevano incastrato solo 12mila evasori su 75mila cartelle erariali inviate. Le cose già ora sono migliorate (su 30mila accertamenti con il redditometro nel 2010 ben 12mila si sono conclusi con un patteggiamento dell'interessato). Gli "alert" informatici usciti dai sotterranei della Sogei, dopo l'era delle cartelle pazze, dovrebbero partorire quella delle cartelle intelligenti. E il lavoro dei 15mila ispettori delle Entrate e della Finanza – che nel 2010 ha scovato un evasore all'ora contro uno ogni 71 minuti del 2009 – dovrebbe essere molto più semplice, mirato ed efficace.

Lo stesso discorso vale per Gerico, il software con cui autonomi e partite Iva calcolano la congruità dei loro redditi con gli studi di settore (la media per la loro categoria d'attività). Il timore che l'occhio lungo del fisco possa scoprire dai sotterranei della capitale i capitali evasi potrebbe convincere molti ad aumentare il tasso di fedeltà al fisco. Anche perché il Salva-Italia ha introdotto norme che premiano le dichiarazioni più realiste inasprendo le pene (indagini finanziarie più sanzioni penali) per chi dichiara il falso. E con sul collo il fiato di Serpico – così spera Monti e tutto il paese – non saranno in molti quelli che oseranno sfidare la sorte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO

Su Repubblica di ieri i dati dell'evasione fiscale. Sono quindici milioni gli italiani che dichiarano attività finanziarie nulle.

A sinistra, Mario Monti

Il recupero di evasione



Come si distribuiscono i titolari di partita Iva per classi di reddito

Classi di reddito (in euro)	Numero contribuenti
minore di -1.000	124.953 (3,17%)
da -1.000 a 0	26.470 (0,67%)
zero	276.456 (7,01%)
da 0 a 1.000	295.156 (7,48%)
da 1.000 a 1.500	69.956 (1,77%)
da 1.500 a 2.000	52.208 (1,32%)
da 2.000 a 2.500	45.129 (1,14%)
da 2.500 a 3.000	41.133 (1,04%)
da 3.000 a 3.500	37.040 (0,94%)
da 3.500 a 4.000	35.998 (0,91%)
da 4.000 a 5.000	73.743 (1,87%)
da 5.000 a 6.000	75.525 (1,92%)
da 6.000 a 7.500	143.641 (3,64%)
da 7.500 a 10.000	245.058 (6,21%)
da 10.000 a 12.000	213.149 (5,41%)
da 12.000 a 15.000	309.944 (7,86%)
da 15.000 a 20.000	423.113 (10,75%)
da 20.000 a 26.000	368.808 (9,35%)
da 26.000 a 29.000	138.829 (3,52%)
da 29.000 a 35.000	210.820 (5,35%)
da 35.000 a 40.000	124.620 (3,16%)
da 40.000 a 50.000	167.368 (4,24%)
da 50.000 a 55.000	58.848 (1,49%)
da 55.000 a 60.000	48.132 (1,22%)
da 60.000 a 70.000	74.619 (1,89%)
da 70.000 a 75.000	29.703 (0,75%)
da 75.000 a 80.000	25.842 (0,66%)
da 80.000 a 90.000	43.013 (1,09%)
da 90.000 a 100.000	34.309 (0,87%)
da 100.000 a 120.000	46.062 (1,17%)
da 120.000 a 150.000	34.250 (0,87%)
da 150.000 a 200.000	23.627 (0,60%)
oltre 200.000	25.931 (0,66%)

Fonte: Dipartimento Finanze Ministero Economia

Le tasse

Il Carroccio pronto allo sciopero fiscale I sindaci: «Non faremo pagare l'Imu»

Berlusconi: «Probabile un'altra manovra». Fiducia sul decreto

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA — «Un'idea da approfondire», dice il governatore del Veneto Luca Zaia. «Da valutare tecnicamente», invita l'ex ministro Roberto Maroni. «Se ne occuperanno le commissioni del parlamento padano», promette Roberto Calderoli. E così, da ideapreferita di Gianantonio Da Re, combattivo sindaco di Vittorio Veneto, l'obiezione di coscienza dell'Imu - che tradotto significa rifiutarsi di pagare la nuova tassa sulla casa - diventa strumento di lotta padana. La Lega d'opposizione non è nuova allo sciopero delle tasse. Umberto Bossi lo proclamava già nel 2007, da Ponte di Legno, con l'obiettivo di far cadere il governo Prodi. E poi c'è l'eterna storia delle quote latte, le continue pressioni del Carroccio per salvare gli allevatori padani dalle multe dell'Unione europea. Quel che colpisce, nell'attacco all'Imu, è che appare un «figlicidio». La nuova tassa sulla casa era il fiore all'occhiello del federalismo fiscale, limata e coccolata fino allo spasimo da Calderoli fino a poche settimane fa. Per questo, appare surreale il comunicato delle cinque del pomeriggio in cui l'ex ministro delle Riforme dichiara: «In conseguenza della manovra vessatoria presentata dal governo, il parlamento della Padania valuterà le proposte per realizzare una protesta contro l'introduzione dell'Imu sulla prima casa». Gli ribatte la presidente dei senatori pd Anna Finocchiaro: «È una buffonata irresponsabile. Il parlamento padano non esiste e la polemica sull'Imu è assurda». Ma soprattutto, lo contesta l'ex alleato di ferro Angelino Alfano: «Le obiezioni di coscienza solitamente si fanno su temi di coscienza», dice il segretario Pdl.

Del resto, la proposta non convince gli stessi sindaci leghisti. At-

tilio Fontana ammette che, per far quadrare i conti a Varese, dovrà di certo farla pagare. Andrea Sala, sindaco di Vigevano, deve ancora far bene i conti: «I comuni non potranno valutare l'impatto dell'Imu prima di due o tre mesi», spiega. E aggiunge: «La verità è che lo Stato ha fatto una mossa con cui tartassa i cittadini, sono loro che devono protestare». Flavio Tosi, a Verona, comprende le proposte dei sindaci, «sono ampiamente giustificate dal fatto che la manovra è pesantissima per le famiglie», propone cambiamenti al governo, ma si rende conto che «la protesta fiscale deve essere valutata tecnicamente in modo da non lasciare il singolo cittadino esposto nei confronti dello Stato esattore». Partono quindi proposte più soft, come quella del vicesegretario della Lega lombarda Matteo Salvini: applicare l'Imu al minimo in tutta la regione. «Avevamo già deciso di fare così - spiega il primo cittadino di Monza, Marco Mariani - questa mossa del governo è una porcheria: fanno tassare i Comuni, poi i soldi se li prende quasi tutti lo Stato». Da economista, Antonio Misiani del Pd spiega al Carroccio: «Il boicottaggio dell'Imu è un'idiozia. Basta leggere il decreto Monti per capire che l'unico effetto concreto di questa alzata d'ingegno "padano" sarebbe quello di privare i comuni di risorse essenziali per i loro bilanci». Perfino l'ex premier Berlusconi, in una pausa del processo Mills, ricorda alla Lega le sue responsabilità: «Strano che protesti, la tassa era prevista nel federalismo». E predice: «Può darsi che si debba arrivare a una nuova manovra». Quanto a quella attuale, il decreto ha cominciato il suo iter in commissione al Senato. Il governo è però pronto a mettere la fiducia già domani, per assicurarsi il voto definitivo giovedì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le frasi



ALFANO

«Le obiezioni di coscienza solitamente si fanno su questioni di coscienza, non su temi a piacimento»



FINOCCHIARO

«Dalla Lega e da Calderoli una buffonata irresponsabile. Il parlamento padano non esiste»



CESA

«Senza rendersi conto della difficoltà del paese, i leghisti soffiano sul fuoco»



Il presidente Bce: a inizio 2012 istituti e Stati dell'euro dovranno rifinanziare oltre 500 miliardi di titoli

Draghi: banche sotto pressione

Accordo all'Eurogruppo su 150 miliardi all'Fmi per gli aiuti d'emergenza

■ Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, lancia l'allarme rifinanziamenti. Nel corso della sua audizione davanti al Parlamento europeo ieri a Bruxelles, Draghi ha avvertito che nel 2012 le pressioni sul mercato obbligazionario, a causa delle necessità di rifinanziamento delle banche e dei Paesi, saranno molto elevate. Secondo il presidente della Bce, nel primo trimestre del 2012 istituti e Stati dell'euro dovranno rifinanziare oltre 500 miliardi di titoli. Questa settimana la

Bce avvierà operazioni di rifinanziamento a tre anni per aiutare gli istituti di credito della zona euro, la cui esistenza è stata definita da Draghi «irreversibile».

Intanto i Paesi della zona euro hanno confermato ieri che metteranno nuove risorse a disposizione del Fondo monetario internazionale, in tutto 150 miliardi. L'obiettivo di raggiungere i 200 miliardi, grazie all'aiuto degli altri Stati membri dell'Unione, è ancora incerto.

Romano e un'analisi di Merli ► pagina 3

Draghi: allarme rifinanziamenti

A inizio 2012 banche e Stati dovranno rimborsare oltre 500 miliardi di titoli

Audizione al Parlamento europeo

La Bce farà di tutto per evitare una restrizione sui prestiti

«Non ho alcun dubbio sulla forza e l'irreversibilità dell'euro»

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ Il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi ha avvertito ieri che nel 2012 le pressioni sul mercato obbligazionario, a causa delle necessità di rifinanziamento delle banche e dei Paesi, saranno «veramente molto, molto significative, se non addirittura senza precedenti». Il contesto economico, segnato da un circolo vizioso tra bilanci bancari e debiti sovrani, è stato definito «molto incerto».

Parlando ieri pomeriggio qui a Bruxelles davanti alla Commissione affari economici del Parlamento europeo, Draghi ha ricordato che le banche sono responsabili nella zona euro di circa l'80% del finanziamento alle famiglie e alle imprese. In questo senso, ha spiegato che la Bce farà tutto il possibile «per evitare una stretta creditizia». All'inizio del mese, l'istituto monetario ha ridotto il tasso di riferimento all'1 per cento.

Nel primo trimestre del 2012, secondo il banchiere centrale, vengono a scadere 230 miliardi di obbligazioni bancarie, 250-300 miliardi di titoli pubblici, e più di 200 miliardi di debito a collaterale. Proprio

questa settimana la Bce lancerà operazioni di rifinanziamento a tre anni per aiutare gli istituti di credito della zona euro (la cui esistenza ieri Draghi ha definito «irreversibile»).

Nel corso del suo intervento, il banchiere centrale non ha dato indicazioni nuove sulle sue controverse acquisizioni di titoli pubblici sul mercato. Ha ribadito che il programma non è «né infinito né eterno», ma non ha voluto segnalare una particolare accelerazione. La questione è al centro del dibattito europeo di queste settimane. Molti osservatori credono che la Bce dovrebbe fare di più per assicurare la stabilità finanziaria.

La speranza di molti è che le banche utilizzino il denaro preso in prestito alla Bce - in questo caso prestatore in ultima istanza - per acquistare debito pubblico, provocando quindi un nuovo circolo virtuoso. Ieri però il presidente della Bce non ha voluto fare alcuna pressione sugli istituti di credito, sottolineando che devono poter agire «in piena indipendenza, sulla base delle loro strategie, della loro redditività».

Ancora un volta, Draghi ha sottolineato che l'istituto monetario deve agire «all'interno del

quadro stabilito dai Trattati», anche per preservare la sua «credibilità». La Bce sa perfettamente che gli acquisti di obbligazioni stanno avendo un ruolo cruciale nel frenare l'aumento dei rendimenti obbligazionari, ma il suo obiettivo in questo momento è di tenere i governi sulla corda per imporre loro politiche economiche serie.

Alcuni deputati ieri hanno criticato i rischi che troppa austerità potrebbero avere sulla crescita economica. Il banchiere centrale ha sottolineato che risanare il bilancio serve a rassicurare le famiglie e le imprese, a ridurre il servizio del debito e a rilanciare l'economia. «Sappiamo che l'austerità provoca una contrazione della crescita, ma vogliamo far sì che questa contrazione sia di breve durata».

A proposito dell'accordo



dell'8-9 dicembre su un'intesa intergovernativa che metta nero su bianco una nuova disciplina di bilancio, Draghi ha detto che le basi di finanza pubblica nella zona euro sono ora «credibilmente robuste». Tuttavia, ha precisato che un contratto ideale (in inglese ideal compact) tra governanti e governati «non deve prevedere solo aumento delle tasse e tagli alle spese, ma anche crescita, lavoro e competitività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

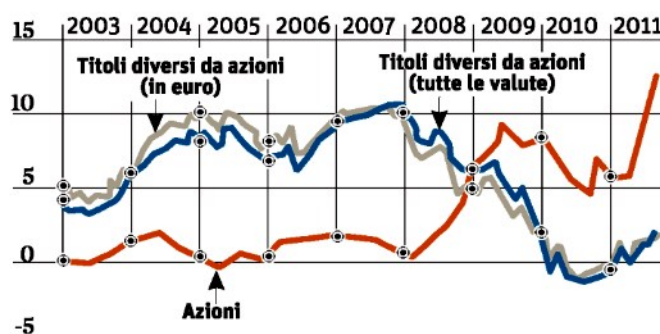


Credit crunch

● Il termine «credit crunch» significa razionamento del credito. Si arriva al «credit crunch» quando le banche, per vari motivi, erogano meno finanziamenti alle imprese e alle famiglie. E anche quando prestano denari applicando tassi d'interesse sempre più elevati. Insomma: il «credit crunch» è la chiusura, anche parziale, del rubinetto del credito. Situazione che crea gravi problemi alle imprese e che, di conseguenza, può provocare un avvitamento di una crisi economica.

A caccia di capitali

Emissione di azioni e obbligazioni da parte delle banche dell'area euro.
Variazione % annua



Le scadenze 2012

■ Nel primo trimestre del 2012 vengono a scadere 230 miliardi di obbligazioni bancarie, 250-300 miliardi di titoli pubblici, e più di 200 miliardi di debito a collaterale. Un «ingorgo» che crea forti pressioni sul mercato obbligazionario

■ Tutto questo mentre, come mostra il grafico a fianco, le nuove emissioni di titoli diversi da azioni sono in costante frenata dal 2008, a testimonianza della difficoltà delle banche a raccogliere capitali sul mercato

L'Eurogruppo Osborne si tiene fuori. L'Italia contribuirà con 23 miliardi

Dall'Europa 150 miliardi al Fmi

Il secondo gran rifiuto di Londra

L'intervento di Bankitalia per finanziare il Fondo

Scelte

Il cancelliere dello Scacchiere George Osborne ha detto un nuovo «no» all'Europa: Londra non è disposta ad aumentare il proprio contributo al Fmi

BRUXELLES — L'Eurogruppo straordinario dei ministri finanziari dei 17 Paesi della zona euro ha varato il prestito di 150 miliardi di euro per il Fondo monetario internazionale di Washington (Fmi), che dovrebbe poi utilizzarlo in iniziative a sostegno della moneta unica sotto attacco della speculazione. L'impegno preso all'ultimo Consiglio dei 27 capi di Stato e di governo dell'Ue, il 9 dicembre scorso a Bruxelles, prevedeva di stanziare entro dieci giorni (che scadevano ieri) anche altri 50 miliardi aggiuntivi, messi a disposizione dai 10 Paesi membri non aderenti alla moneta unica. Ma, dopo la defezione proprio in quel summit del premier britannico David Cameron sull'accordo per una maggiore disciplina comune nei bilanci, il Regno Unito ha rifiutato anche di contribuire con la sua parte ai finanziamenti su base bilaterale al Fmi.

L'Eurogruppo straordinario è stato convocato d'urgenza in teleconferenza domenica scorsa e allargato alla partecipazione degli altri Paesi Ue proprio per concordare l'importo complessivo di 200 miliardi. Ma ha

dovuto ridimensionare l'obiettivo ai 150 miliardi pagati dai 17, rinviando la definizione degli altri 50 in assenza della trentina a carico del governo di Londra. L'Italia, che sembra destinata a essere una dei beneficiari degli interventi dell'istituzione di Washington, ha la parte di sua competenza stimata in base alla quota di partecipazione al Fondo di Washington in 23,48 miliardi di euro. La Germania, principale contributore, dovrebbe elargire 41,5 miliardi. La quota della Francia risulta di 31,4 miliardi di euro. Il quarto contribuente è la Spagna con 14,86 miliardi. L'Olanda deve pagare 13,61 miliardi, il Belgio 9,99 miliardi e gli altri a seguire. Grecia, Portogallo e Irlanda sono stati esentati dalla loro quota di finanziamento in quanto sottoposti a piani di salvataggio in seguito alle difficoltà nei loro conti pubblici. Nel summit del 9 dicembre scorso l'orientamento era di far intervenire le banche centrali dei singoli Paesi dell'eurozona. Per l'Italia dovrebbe farsene carico quindi la Banca d'Italia, anche se la definizione tecnica dell'operazione appare ancora da definire in vari dettagli.

Tra i Paesi Ue esterni all'euro-

zona, Svezia, Danimarca, Polonia e Repubblica Ceca avrebbero manifestato l'intenzione di aderire al finanziamento al Fmi. Le indiscrezioni trapelate dalla teleconferenza attribuiscono direttamente al cancelliere dello Scacchiere britannico George Osborne il «no» netto al contributo, che era trapeolato da varie anticipazioni nei giorni scorsi. Nel comunicato dell'Eurogruppo si spiega diplomaticamente che il Regno Unito ha condizionato il rispetto di questo impegno all'allargamento della partecipazione ad altri governi esterni all'Ue. Russia, Cina, Brasile e India sono stati da tempo sondati. Il presidente dell'Eurogruppo, il premier lussemburghese Jean-Claude Juncker, ha lanciato un appello ai Paesi ricchi ed emergenti del G20, più agli altri partner extraeuropei del Fmi, proprio per estendere lo schieramento in questo intervento a sostegno dell'euro. Ma il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble ha fatto capire la scarsa disponibilità degli Stati Uniti.

I.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **Il forum** Economia e società aperta

Moneta in crisi? Ma 7 italiani su 10 credono più alla Bce che ai politici

41%

Secondo il 41% dei cittadini italiani intervistati (sondaggio per Economia e società aperta) l'Europa ci sta aiutando a risolvere i problemi. Per un altro 41% non ci sta dando aiuto perché ha anch'essa i suoi problemi e per il 18% l'Europa causa i nostri problemi

46%

La fiducia nell'aiuto europeo è maggiore tra maschi (46%), dipendenti pubblici (45%), studenti (48%). Marginalmente più scettici, in parte convinti che l'Europa sia la causa dei nostri problemi, le donne e i lavoratori autonomi

86%

L'86% degli imprenditori e dei dirigenti d'azienda pensa che sia un bene sottoporre all'approvazione e al controllo delle autorità europee i bilanci di previsione di Italia e altri Stati dell'Ue. Fra i cittadini di tutte le categorie, è d'accordo il 72% degli intervistati

ROMA — In tutte le attività di ricerca, da quelle scientifiche in laboratorio alle esplorazioni, viene un momento nel quale bisogna procedere a qualcosa che assomiglia alla rilevazione del punto nave: dove si è, in quale direzione si sta per andare. Dopo aver illustrato le percentuali di un'indagine d'opinione condotta su un centinaio di dirigenti e imprenditori e su un campione rappresentativo della popolazione italiana di età tra i 18 e i 60 anni con accesso Internet da casa, formato da 1.151 intervistati, il professor Carlo Altomonte che insegna Economia dell'integrazione europea alla Bocconi ieri ha rilevato: «L'opinione pubblica è probabilmente più avanti della classe politica nel capire l'importanza delle riforme necessarie. Il sistema dei partiti, in crisi, sta veicolando interessi che non coincidono con quelle che sembrano le convinzioni dell'opinione pubblica».

L'uscita dalla crisi finanziaria che sta rosolando l'Europa non sarà indolore, lo sanno in tanti. Però a vedere quanto ha riscontrato una ricerca eseguita tra il 2 e il 9 novembre scorsi per conto di «Economia e società aperta», forum fondato dall'Università Bocconi e dal *Corriere* con l'alto patronato del capo dello Stato, sia Montecitorio sia Palazzo Madama appaiono postazioni arretrate più che avanguardie del Paese.

Interpellati mentre c'era ancora il governo Berlusconi, il 72% dei cittadini e l'88% degli imprenditori e dirigenti hanno risposto che sulla crisi gli interventi dell'Unione Europea, della Commissione di Bruxelles e della Banca centrale europea sono un aiuto importante. Il 72% dei cittadini e l'86% di imprenditori hanno condiviso l'idea che i bilanci di previsione dell'Italia e degli altri membri dell'Ue siano sottoposti all'approvazione delle autorità europee. Per decenni, sono stati politici del nostro Paese a farsi scudo con l'Europa per addossare a un'autorità superiore l'onere di imporre misure impopolari. In novembre parevano essere gli italiani, o almeno una parte consistente di loro, a invocare l'Europa per farsi scudo da una politica pavida che può costare cara.

«C'è sfiducia in una parte di elettorato sulla pos-

sibilità che sia questa classe politica a portare avanti le riforme», ha sostenuto sui molti «sì» ai controlli europei per i bilanci la presidente della Confindustria Emma Marcegaglia nella presentazione della ricerca, «L'Europa e l'agenda delle riforme», alla quale hanno partecipato anche il direttore del *Corriere* Ferruccio de Bortoli e Emilio Dalmonte della rappresentanza dell'Ue a Roma.

Riforme è parola in apparenza neutra. La sostanza non lo è. Su chi dovrà pagare di più per l'uscita dalla crisi la partita è aperta. Marcegaglia ha riferito che «nei primi giorni di gennaio è volontà del governo affrontare il tema della riforma del mercato del lavoro». Significherebbe l'avvicinarsi di decisioni su più o meno licenziabilità, indennità di disoccupazione, trattamenti per i precari di oggi. «Dalla nascita dell'euro, rispetto alla Germania abbiamo perso il 25% di competitività. La produzione industriale in Italia è circa il 20% in meno», ha fatto presente Guido Tabellini, rettore della Bocconi. A suo avviso, le riforme che il governo di Mario Monti mette in cantiere andavano fatte da «molti anni» e i Paesi ad alto debito debbono abituarsi a più pericoli se perdono fiducia. Secondo Tabellini la Bce agisce «in modo un po' schizofrenico»: ha comprato titoli di debito degli Stati, però dichiarando di non poterlo fare di più «contribuisce a minare la fiducia che gli acquisti vogliono dare». La crisi può far finire l'Ue? Con la determinazione di chi non può considerarla un'opzione, la risposta del ministro degli Affari europei Enzo Moavero: «Ho un ottimismo che è pragmatico. Non credo esista un vero piano B».

Maurizio Caprara

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INCHIESTA

La cappa dello spread sui conti delle imprese

Aziende in affanno sotto i colpi dei bund

Competitività a rischio con le restrizioni di liquidità: le banche le assistano nel cercare altre fonti

Il danno. Dalle forti tensioni sui rendimenti dei titoli di Stato sensibili ripercussioni per gli investimenti industriali

LE CONTROMISURE

Occorrono strategie per riposizionarsi a livello geografico e merceologico: i Bric non siano solo attraente etichetta. Si riducano i costi operativi e si cedano le linee di business meno remunerative di **Gian Maria Gros-Pietro** e **Andrea Nuzzi**

L'allarme immediato per la tenuta della finanza pubblica e dello stesso euro lascia in ombra la devastazione che tale condizione sta producendo e potrebbe produrre nella realtà delle imprese. Ma è sbagliato trascurarla, perché a differenza delle altalene degli spread e dei Cds, le ore non lavorate e gli anni di ritardo negli investimenti non ritornano mai più.

Inoltre, lasciano voragini incolmabili nel circuito del sistema economico. Le tensioni sui rendimenti dei titoli di Stato hanno ripercussioni sulla competitività delle imprese, riflettendosi sul costo del capitale impiegato; le restrizioni di liquidità si riflettono in minori finanziamenti (si veda il grafico con i dati della Banca d'Italia). E tutto ciò può grandemente danneggiare il sistema reale di produzione del reddito, che è quello su cui dovremmo basare la nostra ripresa.

Nell'affrontare le carenze di competitività e le sfide della globalizzazione le imprese italiane di successo hanno seguito nel recente passato due direttrici. Una di attacco frontale, sulle variabili competitive "core"; l'altra di consolidamento e potenziamento dei fattori abilitanti (*enablers*) necessari per sfruttare le opportunità di sviluppo.

Tra le leve competitive, quella che ha caratterizzato più diffusamente i best performer è stata la strategia di riposizionamento. Geografico, verso mercati in crescita, e merceologico, su segmenti ad alta marginalità. La penetrazione nei mercati nuovi o da sviluppare si è evoluta dall'espansione in mercati geograficamente contigui - modello "imprenditore con la valigia" - al posizionamento su

quelli in cui sono presenti consumatori sensibili al made in Italy, con crescita degli strati *affluent* e *middle-class*.

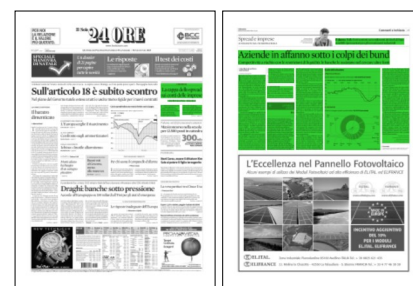
Per raggiungerli è stato spesso necessario concludere accordi con reti distributive già attive, o allestire consorzi o società di scopo per penetrare il mercato sfruttando economie di condivisione dei servizi (*shared services*). Non è stato un processo rapido, al contrario, i successi sono venuti progressivamente, al seguito di investimenti in relazioni locali, in capitale umano, in tecnologia, in adattamenti ai mercati e ai clienti nuovi e, in ultimo, a seguito di consistenti antipazioni finanziarie.

Le imprese che hanno avuto il coraggio e la determinazione di lanciarsi in mercati geografici e in prodotti nuovi sono state in grado di più che compensare, termini di incremento di fatturato e di argini, la riduzione riscontrata nelle geografie tradizionali. Tuttavia, per quanto se ne parli in modo esteso, l'acronimo Bric rimane ancora un'attraente etichetta più che un'opzione strategica concreta per molte delle imprese italiane: in effetti, solo il 6,3% delle esportazioni nazionali (2,3% in Cina, 2,2% in Russia, 0,9% in India e 0,9% in Brasile) viene destinato a tali Paesi (Ice, 2009).

La seconda leva competitiva è stata l'efficientamento dell'area *operation*, la riduzione dei costi operativi, una priorità obbligata in tempi di crisi. Si è tradotta nell'applicazione di tecniche lean e nell'adozione di azioni combinate su acquisti (per esempio, rinegoziazione e *platforming* di acquisti non strategici), progettazione (per esempio, *design to cost*) e *supply chain*.

La terza leva chiave è stata l'adozione di un rigoroso approccio di portafoglio, con cessioni, anche coraggiose, delle linee di business meno remunerative al fine di reperire le risorse necessarie per rafforzare il percorso di crescita nelle aree core o diversificarsi su segmenti più redditizi.

Va rilevato che l'uso delle tre leve citate corrisponde abbastanza al processo di arricchimento che ha caratterizzato negli scorsi anni l'industria tedesca. Le differenze hanno riguardato principalmente i



tempi (i tedeschi sono partiti prima), le dimensioni medie, il portafoglio di settori (più tecnologico il loro). Noi possiamo contrapporre una maggiore vivacità imprenditoriale: più nuove iniziative, più dinamicità delle imprese di minori dimensioni anche in mercati distanti e di elevato posizionamento.

In ordine ai fattori abilitanti, un elemento imprescindibile è stato rappresentato dalla ridefinizione dei rapporti con le banche finanziatrici, mediante l'istituzione di partnership verso gli obiettivi di crescita (ad esempio, utilizzo di strumenti ibridi debito-equity) e dall'incremento della patrimonializzazione tramite il ricorso ad aumenti di capitale diretti o il coinvolgimento di fondi di private equity. Questi ultimi hanno svolto spesso un ruolo utilissimo nel consentire alle imprese in crescita e in proiezione verso nuovi traguardi di mercato la riagggregazione di elementi competitivi (completamento della catena del valore, integrazioni verticali e orizzontali) o la realizzazione di assetti proprietari e di governance più adeguati alle nuove prospettive operative.

Proprio l'importanza dei fattori abilitanti di ordine finanziario induce a considerare con estrema preoccupazione

gli effetti che la tempesta finanziaria, oggi accentrata sul debito sovrano, potrà avere sulle condotte delle imprese. Quelle in grado di superare con successo i problemi posti, negli anni passati, dal gap di competitività, e oggi dalla depressione dei mercati tradizionali, potrebbero trovare sbarrata la strada verso l'innalzamento delle proprie posizioni competitive dall'inaridimento delle fonti finanziarie disponibili per alimentare gli investimenti.

Il sistema bancario italiano e gli operatori finanziari che da esso si alimentano appaiono prospetticamente non solo impossibilitati a fornire supporto a nuove iniziative, ma addirittura costretti, dal meccanico agire delle nuove regolamentazioni, a ridurre i fondi messi a disposizione delle imprese. Al punto che c'è da chiedersi se non sarebbe il caso che le banche italiane, messe dai regolatori nell'impossibilità di fare nuovo credito, si attrezzassero almeno per assistere i clienti industriali presso altre possibili fonti di finanziamento.

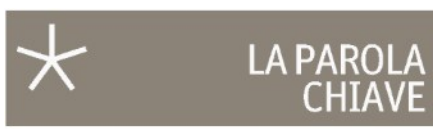
Gian Maria Gras-Pietro

è economista alla Luiss Guido Carli

Andrea Nuzzi è economista

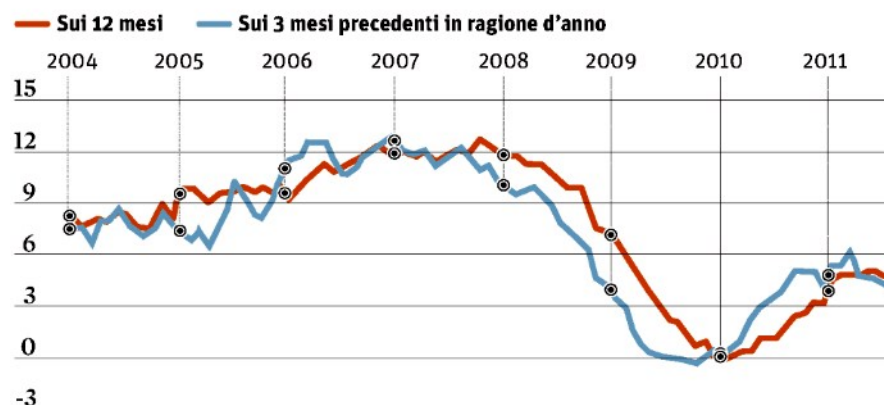
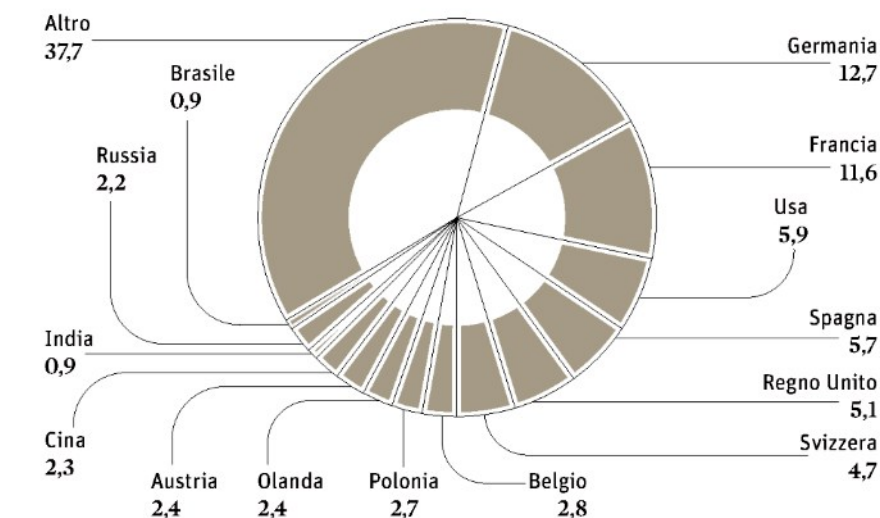
all'Università Europea di Roma

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bric

● È l'acronimo che unisce Brasile, Russia, India e Cina. Il termine è apparso per la prima volta nel 2001 in una relazione della banca d'investimento Goldman Sachs, a cura di Jim O'Neill, dove si spiegava che i quattro Paesi domineranno l'economia mondiale nel prossimo mezzo secolo. I Bric, oltre ad avere una popolazione molto vasta, un territorio particolarmente esteso e immensi giacimenti di materie prime, vantano una forte crescita del Pil e della quota nel commercio mondiale. I quattro Stati assommano il 42% della popolazione mondiale, ma, per le imprese italiane, rimangono ancora un'attraente etichetta più che un'opzione strategica concreta: secondo i dati più recenti dell'Ice, solo il 6,3% delle esportazioni nazionali (2,3% in Cina, 2,2% in Russia, 0,9% in India e 0,9% in Brasile) ha come meta finale i Paesi Bric.

Il polso della situazione**I PRESTITI AI PRIVATI**I prestiti bancari al settore privato non finanziario. **Dati mensili in percentuale****OLTRECONFINE**I Paesi in cui vengono venduti i prodotti italiani. **Dati 2009 in percentuale**

Fonte: Banca d'Italia e Ice

ANALISI

Ridare slancio agli investimenti delle imprese

INTERVENTI URGENTI

La competitività non si ottiene comprimendo i salari ma accrescendo la produttività

di **Giorgio Barba Navaretti**

Il commercio estero frena tra settembre e ottobre. Non è un capriccio stagionale, ma il termometro del rallentamento dell'economia globale. Una frenata forse scontata, che ci ricorda che l'uscita dalla crisi passa inevitabilmente attraverso un recupero di competitività. Questo recupero richiede riforme difficili, a cominciare dal mercato del lavoro. Ma star fermi avrebbe costi ben maggiori.

La congiuntura riportata dall'Istat è chiara: le esportazioni calano del 3,2%, la frenata più significativa dopo un periodo in cui le vendite all'estero, pur sobbalzando, hanno continuato a crescere. Calano anche le importazioni, il che può apparire una buona notizia, si riduce il saldo negativo di bilancia commerciale. L'apparenza inganna: comperiamo meno all'estero perché la domanda interna cala.

Fin qui la congiuntura, ma se guardiamo nei dati con attenzione, incominciano le lezioni "strutturali". La prima ci viene dalla composizione delle importazioni. Le componenti che sono crollate sono quelle dei beni strumentali ed intermedi, mentre in valore sono addirittura cresciuti gli acquisti di beni energetici e rimaste costanti le importazioni di beni di consumo. Una miscela micidiale, che ci dice che le imprese non fanno più acquisti

dall'estero, né investono; che le importazioni di beni di consumo, soprattutto dai Paesi extra europei, continuano a guadagnare quote di mercato, nonostante la domanda interna cali (ossia i cittadini sostituiscono beni domestici con beni importati); e che la dipendenza dall'import di prodotti energetici non è comprimibile. Soprattutto è grave il primo dato: importare input e macchinari è segno di vitalità per imprese che operano a livello globale. Ricordiamoci che l'industria italiana ancora oggi non ha recuperato i livelli di output di fine 2007, il sistema produttivo continua a restringersi.

La seconda lezione ci viene invece dalla composizione dell'export. Il nostro Paese ha un saldo positivo nella bilancia commerciale di manufatti, soprattutto trainato dalle esportazioni nette di beni strumentali (macchine per l'industria), pari ad oltre 30 miliardi di euro nei primi 10 mesi dell'anno. I valori unitari delle esportazioni di questi beni, complessi e ad alta tecnologia continuano a crescere, indice che la concorrenza non si fa su fattori di costo bensì sull'innovazione e sulla qualità e anche sulla flessibilità ed efficienza delle attività produttive.

Cosa insegnano queste due lezioni? Intanto bisogna evitare che gli investimenti delle imprese continuino a calare. Il clima di incertezza che stiamo vivendo è devastante da questo punto di vista. L'irrequietezza degli spread e l'atmosfera da pre-recessione non aiutano, ma neppure le manifestazioni di piazza e le posizioni dogmatiche dei sindacati, che in questa fase so-

no piuttosto irresponsabili.

I dati aggregati nascondono performance molto diverse a livello di impresa. Anche se in media rallentiamo, molte aziende crescono e prosperano nei mercati difficili. La competitività può rinascere solo favorendo la mobilità di lavoro e capitali verso le imprese più efficienti. Difendere dunque tutele e ammortizzatori sociali fondati sul legame tra lavoratore e impresa, per quanto decotta, non serve a rilanciare l'occupazione né a proteggere i lavoratori. Le tutele devono favorire la mobilità.

La performance dei produttori di beni strumentali ci insegna anche che in un paese avanzato la competitività non si ottiene comprimendo i salari, già a livelli infimi, ma aumentando la produttività e l'investimento in qualità. Le imprese hanno bisogno di regole sul lavoro chiare e di flessibilità adeguata. E di poter investire a costo ragionevole su lavoratori che imparino e rimangano nell'azienda per lungo tempo, superando la precarietà e il dualismo.

I dati della bilancia commerciale ricordano che è impensabile ritrovare competitività senza superare le attuali regole del lavoro, che danno neppure tutele e futuro ai lavoratori. Non è la sola cosa da fare, ma la più importante.

barba@unimi.it



IL PUNTO di Stefano Folli

Monti adesso ha bisogno di un sostegno più attivo

► pagina 13

il PUNTO

DI Stefano Folli

Il premier ha bisogno di un sostegno più esplicito dei tre poli

La Lega alza il tiro,
la maggioranza deve
uscire dalle ambiguità.

La mina dell'art. 18

Non è un paradosso osservare che la bizzarra idea leghista (obiezione di coscienza di massa contro l'Imu, la vecchia Ici) può rafforzare, piuttosto che indebolire, il governo Monti. In fondo, il presidente del Consiglio e i suoi ministri tecnici hanno da temere molto di più dalle opposizioni occulte e mascherate che si vanno manifestando in Parlamento. Gli oppositori espliciti, soprattutto quando sfidano il senso del ridicolo come i leghisti (non tutti) dello sciopero anti-tasse, costringono gli altri, tutti gli altri, a essere più coesi e coerenti. In una parola, più seri. Magari contro voglia.

Ieri lo stesso Berlusconi non ha potuto fare a meno di notare che il comportamento della Lega è singolare, visto che l'Imu è stata concepita e realizzata proprio da Calderoli in chiave federalista. Come dire che il Carroccio sarebbe favorevole a scioperare contro se stesso e la propria idea d'imposizione fiscale. È probabile, naturalmente, che non se ne farà nulla. Siamo alle consuete stravaganze in chiave mediatica volte a restituire alla Lega una verginità politica da tempo perduta.

Non è un caso se persino il sindaco di Verona, Tosi, abile esponente della nuova generazione leghista, si sia mostrato ben poco convinto della pensata, con l'argomento che «l'operazione finirebbe per pesare sui cittadini». I quali dovrebbero commettere delle illegalità e pagarne le conseguenze.

Ora il problema non è se un eventuale sciopero fiscale, promosso da «bossiani» in cerca di visibilità, avrebbe successo. Senza dubbio non lo avrebbe. Il punto tuttavia è capire cosa vogliono fare gli altri, quelli che sostengono Monti in Parlamento. L'arcipelago della non-maggioranza convergente: Pdl, Pd, terzo polo. Man mano che passano

le settimane è evidente che questi partiti devono decidersi. La prima ipotesi è un sostegno più esplicito e convinto al governo; la seconda è il piccolo cabotaggio pieno di diffidenza reciproca, fino alla paralisi indotta dalla mancanza di coraggio. Con leghisti e Di Pietro che avrebbero facile gioco a bombardare gli spalti governativi.

La matassa è intricata: le liberalizzazioni frenate, il «no» aspro del sindacato e della sinistra alla riforma dell'articolo 18, la stessa questione irrisolta delle frequenze tv. Passare al «secondo tempo» del governo è difficile e ogni passaggio presenta un'insidia. Tanto più che l'esecutivo tecnico, come è giusto, non vuole limitarsi ai temi economici. Si sforza di guardare più in là: il sovraffollamento delle carceri, i concorsi nella scuola. È un tentativo di andare oltre l'emergenza degli «spread». Ma le contraddizioni emergono senza pietà.

Il premier ha una sola strada davanti a sé: assumersi con decisione tutte le responsabilità e andare avanti con passo spedito. Chiedendo ai partiti che hanno votato la fiducia un appoggio più leale e trasparente. Qui hanno ragione Casini ed Enrico Letta che parlano di un «patto politico» da stipulare fra i tre partiti. Del resto sarebbe logico. L'agitarsi della Lega dimostra che gli oppositori stanno alzando il tiro. La non-maggioranza deve rispondere con un gesto uguale e contrario. Le mezze misure rischiano di essere fatali. Il rischio non è che qualcuno «stacchi la spina», come si dice. Non lo faranno né Berlusconi né Bersani. Il vero pericolo per Monti (e per l'Italia) è la palude: nessuno lo fa cadere, ma nessuno lo sostiene con convinzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Export -3,2% a ottobre, peggior risultato dal 2009

A ottobre l'export cala del 3,2% su settembre, il peggior risultato da marzo 2009, mentre resta positivo su base annua (+4,5%), pur se in frenata. Lo indica l'Istat, rilevando che l'import si è ridotto in termini congiunturali dell'1,1 per cento.

► pagina 29

Commercio estero. In ottobre flessione del 3,2% sul mese precedente mentre la crescita su base annua rallenta al 4,5%

La crisi colpisce anche l'export

Pesa la frenata dell'economia mondiale, più marcato il calo al di fuori della Ue

LA PERFORMANCE

È il risultato peggiore dall'inizio del 2009. Bene invece le vendite di farmaci e di oro in lingotti verso Francia e Svizzera

Giuseppe Chiellino

MILANO

■ Atterraggio brusco nel mese di ottobre per le esportazioni. Dopo più di un anno e mezzo di crescita a doppia cifra, l'aumento rispetto a ottobre dell'anno scorso è stato solo del 4,5%. Per trovare un dato peggiore bisogna risalire a gennaio del 2010 (-0,4%). Ma allora l'economia stava uscendo dalla recessione e il trend era positivo. Nel confronto con settembre è andata ancora peggio: è tornato pesantemente il segno meno, come non accadeva dall'inizio del 2009: -3,2%. Il segnale preoccupa per due motivi: prima di tutto perché viene a mancare la spinta della domanda estera che per tutto il 2011 e anche prima ha sostenuto l'attività di quei settori che erano già presenti su altri mercati o che, costretti dalla debolezza del mercato interno, hanno cercato nuovi sbocchi. Il secondo motivo di preoccupazione è che il calo più vistoso, sempre nel confronto con settembre,

è quello dei paesi extra-Ue, che invece finora avevano alimentato più del mercato europeo la domanda di beni prodotti in Italia: -5,3% contro il -1,4% del mercato unico rispetto a settembre. La prova che quello di ottobre per l'export è davvero un brutto dato è sia nel +8,2% del confronto tendenziale sia nel +12,5% dei primi dieci mesi dell'anno. La frenata dell'economia mondiale adesso è sotto gli occhi di tutti.

Sono diminuite anche le importazioni ma solo dell'1,1% rispetto al mese precedente (-0,3% sull'anno). Il calo tutto imputabile ai paesi della Ue (-2,4%).

Questo ha consentito di ridurre il disavanzo a 1,1 miliardi di euro contro il deficit di 2,6 miliardi dello stesso mese 2010. Da gennaio a ottobre il saldo è negativo per 24,2 miliardi, in lieve peggioramento rispetto ai 23,6 dello stesso periodo dello scorso anno. L'energia si conferma il capitolo più pesante della bilancia commerciale: al netto di questa voce, infatti, il saldo dei primi dieci mesi 2011 diventa positivo per 26,5 miliardi, in forte aumento rispetto ai 18,4 miliardi dell'anno scorso.

Incuriosisce molto l'aumento dell'export di oro in lingotti ver-

so la Francia che incide per mezzo punto percentuale sulla crescita tendenziale delle vendite all'estero complessive. Un flusso che si aggiunge a quello più consistente verso la Svizzera (0,88 punti percentuali sull'indice) già segnalato nei mesi scorsi (si veda Il Sole 24 Ore del 29 novembre) e frutto del tentativo di molti italiani di mettere al riparo fuori dalla zona euro i propri capitali, trasformandoli in oro fisico. Se c'è "fuga" anche in Francia, l'unica ragione plausibile può essere la paura della patrimoniale.

Oltre che per i lingotti d'oro, a ottobre le esportazioni sono andate bene per i macchinari e le apparecchiature, in particolare verso gli Stati Uniti. Le vendite di apparecchi elettronici e apparecchi ottici sono aumentate soprattutto verso la Svizzera e la Spagna. Su base annuale, in forte crescita l'export di articoli farmaceutici, chimico-medicinali e botanici. A doppia cifra anche le vendite all'estero di articoli in pelle e di apparecchi elettronici e ottici. Bene anche le vendite di prodotti alimentari.

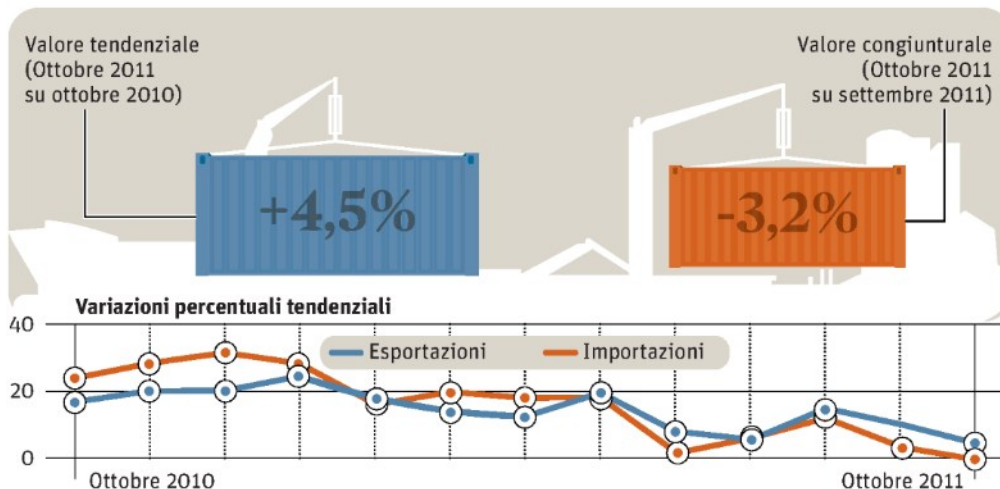
Il settore che, rispetto al 2010, ha registrato il calo più pesante è quello dei mezzi di trasporto esclusi gli autoveicoli: -11,7 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le dinamiche dell'internazionalizzazione**IL DATO GENERALE**

Ottobre 2011

**I SETTORI**

Ottobre 2011. Variazioni % tendenziali

I meno dinamici		I più dinamici	
Prodotti tessili	-2,1	Articoli chimici, farmaceutici e botanici	+17,4
Mobili	-2,9	Metalli di base e prodotti escluse macchine e impianti	+17,3
Sport, giochi, musica, preziosi	-3,1	Articoli in pelle escluso abbigliamento	+11,2
Apparecchi elettrici	-6,5	Computer, elettronica e ottica	+10,1
Mezzi di trasporto esclusi autoveicoli	-11,7	Alimentari, bevande e tabacco	+9,5

Fonte Istat